

Rosa Luxemburg

12 settembre 1997

L'intervento è stato tenuto nel ciclo di incontri *I volti della pace*. Oltre a Rosa Luxemburg (e altre donne che, in epoche e con modalità diverse, hanno preso posizioni politiche a favore della pace) di cui ha parlato Lidia Menapace, il corso ha affrontato le figure di Lev Tolstoj con Gloria Gazzeri, di Mohandas K. Ghandi con Fulvio Manara e di don Lorenzo Milani con Massimo Toschi.

I volti della pace è bene che siano i volti di uomini e di donne, non solo plurali, ma anche differenti; non sarebbe giusto chiamare *I volti della pace* la presentazione di Gandhi, San Francesco e Tolstoj, sarebbero sì dei volti plurali ma non differenti perché appartenenti allo stesso genere. Credo che sia importante; di questo va dato riconoscimento al Centro La Porta, il quale, segnalato che *I volti della pace* voleva dire anche volti di donna, ha subito accettato che si facesse anche una prima indicazione su volti di donna che possono stare in questa storia.

La cancellazione del volto e del nome è una delle forme più terribili di guerra. La guerra tende alla distruzione dell'altro da sé: potremmo dire che c'è una guerra tra i generi quando un genere, stabilitosi al potere o esercitante il dominio, cancella il nome dell'altro, pretende che dicendo uomo si intenda anche donna, per esempio.

La cancellazione del nome, e quindi del volto, è un atto di guerra, non cruenta ma guerra, perché ottiene immediatamente in forma simbolica il suo fine massimo che è la distruzione dell'altro da sé visto come nemico: «Se tu ci sei mi disturbi, ti uccido oppure ti anniento, ti cancello, tu non esisti più, non hai volto, non hai nome, non passi nella storia». Oppure riemergi nella storia così come io ti rappresento: in quanto donna “naturalmente” pacifica, pacifica perché madre ... queste caratteristiche che ci vengono appiccicate addosso tra l'altro non sono vere. Non è vero che le donne sono particolarmente più pacifiche degli uomini, certamente non è vero che sono pacifiche perché madri: la maternità di destino, come spesso è stato detto nella riflessione femminista, è alleata della guerra. Le madri che fanno figli per la Patria, li fanno perché la Patria li usa come vuole e poi, quando il figlio è caduto, non per niente la Patria mette la medaglia sul petto dell'eroica Madre. Quindi c'è un rapporto molto stretto tra maternità di destino, quella a cui tu sei obbligata, e guerra. C'è invece un conflitto tra guerra e maternità di scelta; se io decido di essere madre quando e come voglio, per fini che decido io, allora non posso più ammettere che qualcun altro, la Patria o chicchessia, possa avere il dominio su quella persona o su quella mia decisione. Quindi vedete che perfino gli stereotipi consentono un'elaborazione intellettuale oggi più ricca, proprio per il fatto che ci interroghiamo sugli stereotipi stessi. Quindi rifiutiamo sia la guerra della cancellazione di noi, sia la violenza della rappresentazione di noi non come noi diciamo di essere, ma come si vuole che noi siamo. Non accettiamo più né di non essere nominate né di essere nominate o rappresentate con un volto che non è quello che noi ci diamo, ma con la maschera che ci viene imposta: dovete essere pacifiche, essere madri, essere buone ecc.

Io mi colloco, nella ricerca che faccio, del tutto fuori da questo orizzonte. Non mi interessa la donna pacifica, mite o che si sacrifica, che prega per la pace ... fa benissimo, virtuosa, utile

cittadina, persona amabilissima, ma non mi riguarda, non la prendo in considerazione; mi interessa invece stabilire se c'è nella storia del genere femminile qualche presa di posizione politica sulla pace.

Non vorrei nemmeno che si perpetuasse questa divisione dei ruoli per cui gli uomini fanno le guerre e le donne pregano per la pace, oppure piangono, curano le ferite, fanno le crocerossine. Questo ruolo di lenimento della guerra non mi interessa. Certamente meglio che ci sia qualcuno che cura le ferite piuttosto che nessuno, d'accordo, non arrivo fino al paradosso di dire: «Lasciamoli crepare», ma non mi interessa, non fa parte di una riflessione per me significativa sul rapporto tra genere femminile e pace, tra genere femminile e guerra. Dovendo cercare di avviare una riflessione storico-politica su questo punto devo fare salti clamorosi, niente di preciso e minuziosamente ricostruito perché questo itinerario non è stato ancora indagato; quindi vado per scelte, se volete, arbitrarie. Scarto subito le Sabine, perché sono quelle che si mettono in mezzo tra padri e mariti: «No, non combattetevi, vogliatevi bene. Noi amiamo sia i nostri padri che i nostri mariti anche se sono stati un po' bruschi nell'ottenere il nostro consenso. Non mi interessa questo tipo di interposizione, parola che è importante nel pacifismo, ma non quel tipo di interposizione obbligatoria ... quindi, niente Sabine.

Nemmeno Matilde di Canossa, in fondo una figura molto maschile che interviene duramente sul potere riducendo l'imperatore a niente, a chiedere carità, perdono, ospizio, ecc., perché anche questo è un esercizio del potere che assomiglia più al dominio che al potere legittimo; del resto, anche una figura come quella di Matilde, è legittimata da un'autorità, che è quella del pontefice, di cui lei è in qualche modo la vicaria in questo caso; è un'autorità, quella ecclesiale, che non ha fatto i conti con la pace e con la guerra, non li aveva fatti allora, non li ha fatti ancora oggi. La chiesa cattolica non ha ancora fatto fino in fondo i conti con la pace, non c'è una condanna senza appello della guerra; è una situazione che sta cambiando, che si sviluppa, che si approssima a posizioni certo più per la pace che per la guerra, ma non c'è una condanna della guerra come grande peccato sociale; c'è sempre una cosa del tipo: «Che tragedia, che cosa terribile», c'è più una deprecazione che non una condanna; quindi neanche Matilde di Canossa.

Ma allora chi? Prima di arrivare a Rosa Luxemburg e a Bertha von Suttner, che sono le due personaggi sulle quali mi tratterò un po' di più, vi rifilo un personaggio ignoto che è una regina egizia della XVIII dinastia, intorno al 1500 avanti Cristo (un po' prima del Giubileo, tanto per dire che la storia non è nemmeno cominciata 2000 anni fa, non facciamo questo tragico errore). Questa regina si chiamava Hatshepsut, assolutamente non ricordata nelle cronache; non è una delle tre famose bellissime regine egizie Nefertari, Nefertiti e Cleopatra, portatrici più che altro di disgrazie, però bellissime, strepitosamente importanti nella storia per via del fatto che la lunghezza del naso, mezzo centimetro in più o in meno, avrebbe determinato la sconfitta o la vittoria sui Romani. La regina Hatshepsut è una che raggiunge il potere come facevano tutti i faraoni, cioè sposandosi, ripudiando, insomma facendo quella che potremmo dire lotta politica, secondo i costumi del suo tempo, nel contesto in cui si trova. Lei eredita, ottiene il trono, in un momento in cui il regno egizio è in grande difficoltà perché alcuni faraoni precedenti hanno fatto delle guerre senza calcolare bene le forze e il risultato è che il regno è ristretto e il popolo non ha di che nutrirsi.

Hatshepsut fa una scoperta clamorosa: s'accorge che quelli che abitano nella terra del Punt, che sembra sia la Somalia, il Corno d'Africa, hanno armenti e quindi, se gli egiziani riescono a produrre frumento, potrebbero scambiarlo con armenti; inventa il commercio internazionale, diciamo così, come sostituto dell'affermazione del potere politico attraverso la guerra; sfruttando le risorse di un regno molto prospero ottiene di regolare i conflitti. Sono

comunque conflitti, anche se di interesse, perché inizialmente gli abitanti del Punt cercano di farle pagare molto gli armenti fin quando lei è debole: man mano che lei diventa forte e produce più frumento è lei che stabilisce i prezzi. Non è una tipa pia, per niente, è una che esercita il potere con grande grinta, però fa questa scoperta strepitosa che i conflitti, anche quelli che si riferiscono alla sopravvivenza di un popolo perché gli egizi erano allo stremo, possono essere risolti con strumenti che non sono il ricorso alla guerra. Io trovo che sia triste che questa straordinaria donna non sia ricordata nella storia solo perché non era avvenente: quello che ha inventato è sicuramente più importante del naso di Cleopatra. Tra l'altro ha prodotto grande fortuna per il suo popolo e relazioni "civili" in tutta l'area; saranno state anche durissime, non voglio dire che fossero gentili, però non cruento. A me interessa questo tipo di personaggio storico che cerca degli strumenti di regolazione non cruenta del conflitto, che non nega l'esistenza dei conflitti, ma pensa che si possano affrontare con strumenti anche duri, che non sono però distruttivi dell'altro confligente. Il punto è questo: se lui mi deve fornire gli armenti bisogna che viva, se io gli devo fornire il frumento bisogna che i contadini abbiano di che nutrirsi, lavorare, ecc. Quindi c'è un'opzione prioritaria a favore del vivere, anche se di un vivere duro e faticoso, rispetto al sopravvivere uccidendo. Questa cosa mi sembra straordinaria. Questa regina sapeva che il suo potere era insidiato, allora, come facevano vari faraoni, si è proclamata "divina" per mettersi un po' al riparo. Ciò nonostante Thutmose III l'ha poi buttata giù dal trono. L'ultima cosa che voglio ricordare di questo curioso personaggio è questa: poiché per gli egizi non avere nome voleva dire scomparire dalla storia, addirittura perdere l'immortalità (tutta la loro cultura delle tombe è per lasciare documentato il proprio nome, la propria esistenza) Thutmose III fa cancellare tutti i cartigli che riportano il nome di Hatshepsut e non potendo cancellare il nome che lei si dà come divinità, cosa che era considerata sacrilega, costruisce dei muri alti per coprire gli obelischi sui quali era scritto il suo nome da dea. Alla fine si ha una persecuzione incredibile nei confronti di questo personaggio e non si capisce nemmeno perché sia così accanita. Possiamo quasi pensare che dipenda dal timore che quelle che oggi chiamiamo relazioni internazionali, possano essere risolte in modo alternativo rispetto al ricorso alle armi. Il valore di questa figura è tale che soltanto l'accanimento messo per cancellarla ci fa capire quanto lei dovesse essere strabiliante anche per i suoi contemporanei. Lei, tra l'altro, non ha nemmeno lasciato un tempio ma un palazzo: l'abitazione che si era fatta costruire da un architetto asiatico ha una caratteristica struttura mesopotamica ... non era nemmeno nazionalista, diciamo; non le importava niente di costruire come gli egizi perché questa architettura mesopotamica era più accogliente: il palazzo è come un grande abbraccio, lei ci mette un giardino davanti ... insomma non mi dilungo su questo personaggio che è una mia recente passione, come si sarà capito.

Mi serve per sottolineare che la relazione che vorrei stabilire coi personaggi storici è con coloro che hanno inventato un qualche metodo politico per tenere sotto controllo i conflitti senza soffocarli, trovare come possano essere regolati in modo anche aspro, senza pensare però che il fine del conflitto è la morte di uno dei due contendenti.

Questo è il punto secondo me decisivo, che distingue il/la pacifista che piange sulla guerra, lenisce le ferite, prega perché la guerra non si ripresenti mai più, dal/dalla pacifista che ammette l'esistenza dei conflitti, li studia e cerca le forme per risolverli, forme che possono anche essere di duro confronto; l'importante è che al fondo di tutto questo ci sia l'idea che persino per risolvere i conflitti bisogna che i confliggenti restino vivi: se i confliggenti muoiono il conflitto non è risolto, si ripresenta, si incattiva, si incancriva. Se non trovo una soluzione la storia non fa passi avanti.

In questa sorta di ricerca, che come vedete fa salti strabilianti, io vorrei ricordare anche un'altra persona, Santa Teresa d'Avila, grande mistica ma anche strepitosa organizzatrice; girò tutta la Spagna fondando conventi. Aveva affittato un carretto con un carrettiere e siccome questo carrettiere cantava sempre e cantava canzonacce da osteria, lei gli comprava due ore di silenzio, ogni tanto. Mi pare una cosa bellissima perché non è che si imponesse dicendo: «Io sono la badessa, sta zitto!» oppure «Canta preghiere»; disse piuttosto: «Ogni tanto lasciami il mio silenzio, te lo pago».

Noi abbiamo spesso stereotipi delle mistiche e dei mistici, come se fossero dei personaggi sempre lì estenuati ... è vero che c'è anche l'anoressia delle sante, ma insomma, non solo quello. Molto spesso erano personaggi anche di grande spessore politico e pratico, capaci di agire, di organizzare; è questo ciò che mi interessa.

Allora arriviamo più o meno ai giorni nostri con Bertha von Suttner e Rosa Luxemburg. Perché questi due personaggi, che cosa hanno di caratteristico?

Tutte e due si collocano nel versante del pacifismo politico, quel pacifismo che prende in considerazione i conflitti, ne analizza le ragioni e cerca delle soluzioni ai conflitti stessi, non la negazione, non l'eliminazione di uno dei contendenti.

Chi era Bertha von Suttner? Era figlia di un ricco mercante praghese, aveva sposato un barone austriaco; poiché il marito si chiamava von Suttner, lei passa alla storia come Bertha von Suttner. Passa alla storia per modo di dire, perché non c'è in nessuna enciclopedia; sulla Treccani trovate Bertha Krupp, la figlia del grande fabbricante di cannoni, il Krupp germanico: lei era una donna grande e grossa e il suo nome fu dato al cannone che sparava su Parigi, appunto la “grossa Berta”. Questa Bertha la troviamo nelle encyclopedie perché ha avuto l'accortezza di nascere da un padre fabbricante di cannoni; invece per Bertha von Suttner, che non ha avuto questa accortezza e per di più è diventata persino segretaria di Alfred Nobel, nessuna citazione: il padre non era fabbricante di cannoni, Nobel era quello di cui lei era segretaria ... quand'è che si ricordano le segretarie? Naturalmente si ricorda Nobel, al quale peraltro fu lei a proporre il premio per la pace. Quindi lei è l'ideatrice del premio Nobel per la Pace. Lei interviene molto sui criteri dell'assegnazione di questo premio: secondo Bertha von Suttner doveva essere attribuito a persone che avessero studiato o utilizzato qualche strumento, procedura, metodo, per risolvere conflitti senza fare ricorso alla guerra. Non le interessava “l'opera buona” legata alla pace; lei si oppose a che il premio Nobel per la Pace fosse assegnato allo svizzero Henry Dunant inventore della Croce Rossa. La Croce Rossa è una struttura di tipo un po' militaresco, già questo non mi piace; inoltre la Croce Rossa lenisce le ferite della guerra, non fa niente perché la guerra non succeda; è una cosa benemerita, ma non è pacifismo. Con una similitudine tipica di una signora che forse si occupava ogni tanto anche di cucina, Bertha von Suttner diceva: «Se uno deve essere fritto nell'olio che l'olio sia a 300 gradi o a 280 non fa molta differenza; la Croce Rossa abbassa la temperatura dell'olio da 300 a 280 gradi: non può essere insignita del Premio per la Pace». Mi pare un ragionamento rigoroso, non nega che la Croce Rossa sia una cosa buona, ma non è pacifismo politico, è lenimento della guerra senza intervenire sulle sue cause. È noto che la Croce Rossa ha questo atteggiamento, che probabilmente le serve per poter intervenire in qualsiasi conflitto una volta esploso, ma lei disse: «No, il pacifismo non è questo». Si batté per tutta la vita perché fosse riconosciuto un pacifismo strettamente legato all'idea che bisognava smetterla con le armi. Lei scrisse anche una specie di *pamphlet-romanzo* intitolato *Addio alle armi* (titolo diventato fortunato per altre vicende) in cui diceva che se non si smette la fabbricazione, la distribuzione, l'addestramento e l'uso delle armi alla fine la guerra scoppiava quasi da sola.

Abbiamo qui un altro elemento e cioè che non basta analizzare i conflitti e cercare forme di gestione del conflitto diverse da quella cruenta, ma bisogna anche sottrarre strumenti alla possibile scelta cruenta; al pacifismo di Bertha von Suttner comincia ad unirsi anche l'elemento del disarmo, comunque della riduzione della fabbricazione delle armi e, subito dopo, con Rosa Luxemburg, si aggiunge l'elemento dell'antimilitarismo.

A questo punto il pacifismo politico che possiamo ricavare da queste figure di donne passa per:

-l'analisi del conflitto e l'utilizzo di modalità di gestione che non trasmettano l'idea che il conflitto si risolva uccidendo uno dei confliggenti

-la consapevolezza che non basta "suggerire" soluzioni non cruente, perché la soluzione armata appare sempre la più facile; del resto è anche sostenuta da grandi interessi; non per niente Bertha Krupp nell'enciclopedia c'è e Bertha Von Suttner no, perché il potere di chi costruisce cannoni è assai superiore al potere di chi propone il premio Nobel per la Pace

-l'analisi del sistema degli armamenti. Io credo che sia un elemento oggi decisivo: dall'atomica in poi, e del resto anche le armi subatomiche non sono meno cruente e meno distruttive, non si può più fare nessun ragionamento basato sulla comparazione tra le ragioni di un conflitto e gli strumenti usati.

Posso perfino capire, e mi fa lo stesso ribrezzo, che piantando lo spadone nella pancia di qualcuno si potesse pensare che tra conflitto e risposta al conflitto ci fosse qualche comparazione, ma oggi no. Nessun conflitto, per quanto radicale e decisivo possa essere considerato da persone, da gruppi sociali, da nazioni, può legittimare l'uso di armi di distruzione totale come sono quelle di oggi, non c'è paragone. Le armi costruite oggi mettono in luce chiaramente che il fine della guerra non è la risoluzione del conflitto ma la distruzione del nemico. La risoluzione del conflitto è irrilevante, le sue cause possono rimanere intatte e ripresentarsi di lì a pochi decenni, perché il fine è la distruzione dell'altro da me. Questo viene messo in luce quando Bertha von Suttner comincia ad esaminare la questione delle armi.

La questione delle armi è fondamentale: oggi il pacifismo deve diventare immediatamente richiesta di disarmo, anche bilanciato, anche parziale, sono disposta a molte forme di mediazioni una volta che è chiaro il punto, qualsiasi cosa pur di ridurre il peso, l'imponenza, l'urgenza delle armi.

Io vorrei che in particolare noi donne ci impegnassimo in questo. Io ho trovato disgustoso, ripugnante che sugli schermi della televisione si vedesse l'esercito italiano che cerca volontari nelle piazze delle città facendo provare a ragazzi e ragazze di passaggio com'è bello avere in mano una cosa che se tu schiacci un bottone può ammazzare chiunque. Ma siamo matti? È un'istruzione alla criminalità. Vuol dire mettere sulla pubblica piazza le armi con un accento positivo. Qui ci vorrebbe una protesta proprio corale e forse qualche protesta c'è stata perché non ho più visto ripetersi questa cosa; magari c'è ancora, ma con minore visibilità.

Non esiste nessuna parità tra presentazione delle armi e presentazione di altri modi di risolvere i conflitti. L'esercito va nelle scuole a fare l'arruolamento per i volontari; perché non si può fare la stessa cosa per il servizio civile o contro qualsiasi impegno nelle armi?

Lottare in questo modo non significa solo volere la riduzione della produzione di armi, ma anche opporsi al fatto che delle armi venga dato un ritratto positivo, che vengano presentate come una cosa al cui uso è bene addestrarsi; questo incuba una cultura sulla quale tu non riesci più a impiantare l'idea che invece i conflitti si possono risolvere in modo non cruento e bisogna impegnarsi a farlo.

Da Bertha von Suttner viene la lezione non solo che il pacifismo politico è un impegno ad analizzare i conflitti e governarli ma anche che questa idea non può avere realizzazione se non fanno i conti con gli strumenti materiali che chi vuole i conflitti cruenti ha a disposizione. Io credo che questa partita delle armi noi non possiamo lasciarla in disparte; tra l'altro con tutti i sacrifici che vengono chiesti al popolo italiano, non pare che i 20.000 miliardi (di lire) che vengono accantonati ogni anno fuori bilancio e senza rendicontazione per il nuovo modello di difesa siano stati minimamente toccati. Voi pensate che noi dobbiamo spendere 20.000 miliardi all'anno per costruire un nuovo modello di difesa? C'è qualcuno che ci offende? C'è una prospettiva qualsiasi che l'Italia possa essere aggredita da qualcuno? Una buona soluzione dei conflitti potrebbe essere quella di costruire un'Europa politica fondata sul pattuire, il mercanteggiare, il discutere piuttosto che sullo spararsi addosso. Sarebbe vantaggioso per la salute del corpo e dell'anima, per la riduzione dell'inquinamento, il buon uso delle ricchezze ecc. Insomma ce ne sarebbero di vantaggi! Io penso che dobbiamo tenere presente questa lezione di Bertha von Suttner.

Naturalmente la più grande di questi volti della pace è Rosa Luxemburg: io penso che sia una delle grandi personalità della storia, anche lei ingiustamente un po' trascurata. Io so che non si può toccare il Che, perché è un mito, ma è molto più di destra di Rosa Luxemburg, anche molto più tradizionale nelle sue forme politiche, non c'è dubbio.

Vorrei anche qui ristabilire un po' di verità storica. Rosa conosce Bertha von Suttner, nelle lettere si citano reciprocamente quando scrivono ad altri, ci sono riconoscimenti vicendevoli di simpatia per la lealtà. Bertha era una baronessa austriaca, non aveva ovviamente le stesse opinioni politiche in generale di Rosa Luxemburg, ma si riconoscevano questo comune impegno a favore della pace.

In Rosa Luxemburg, alla analisi dei conflitti, si aggiunge un'analisi molto importante sulla natura delle guerre. Perché scoppiano? Qual è il vantaggio di chi riesce a convincere persino le masse che bisogna distruggere il nemico se no non si campa? Chi riesce a farlo? Perché e come si forma questa straordinaria allucinazione collettiva, alienazione delle masse che poi produce perfino delle guerre che hanno, almeno per un po', un sostegno popolare? Perché è quello che purtroppo succede: non possiamo dire che tutte le guerre sono imposte da qualche potere assoluto, non sempre è così, spesso all'inizio non è così.

Rosa Luxemburg fa un'analisi molto accurata delle guerre, in particolare delle guerre che si sviluppano nell'ambito degli stati nazionali europei; lei analizza il rapporto tra nazione, classi dominanti della nazione, interessi di quelle classi, conflitto con altri interessi delle stesse classi in altre nazioni e capacità di coinvolgere il popolo ("il proletariato" lei preferiva dire più precisamente) in questo conflitto.

Rosa Luxemburg analizzò la natura di classe del conflitto moderno e l'abilità che le borghesie nazionali avevano di nascondere questo conflitto di classe sotto gli interessi nazionali, considerati interessi generali, e quindi di convincere ad arruolarsi, non necessariamente solo a forza, il proletariato; lei cercava di far capire che il proletariato non ha nazione e che i suoi interessi non sono legati agli interessi della nazione; quando si accorse che invece le borghesie nazionali riuscivano a travestire da soldati gli operai francesi e gli operai tedeschi e a far sì che si sparassero addosso massacrando, si disperò; questa cosa per lei fu la fine di qualsiasi speranza rivoluzionaria, fu per lei una terribile prova a cui cercò di reagire in tutti i modi. Tenne un discorso, che le costò la vita alla fine della guerra, per negare i crediti di guerra che venivano richiesti; i socialdemocratici, per i quali lei era deputata al Parlamento, si divisero su questo: soltanto un piccolo gruppo gli Spartachisti era totalmente contro la guerra;

gli altri, poi detti non molto gloriosamente *socialisti del Kaiser* perché erano favorevoli al Kaiser, votarono invece a favore dei crediti di guerra.

Questo discorso merita di essere scritto in tutte le antologie del pacifismo e dell'antimilitarismo. Un discorso sferzante, bruciante, polemico (anche lei era una pacifista non pacifica per l'appunto), nel quale è evidente la passione e la disperazione che prova e col quale nega il suo voto ai crediti di guerra. Questa cosa fu considerata un tradimento e non le fu perdonata dai circoli militaristi germanici che non scherzavano: erano gli *Junker*, i figli delle famiglie aristocratiche prussiane, erano l'ossatura dell'esercito germanico, erano persone che avevano una specie di mistica della violenza bellica. Fu poi fatta uccidere da un gruppo di alti ufficiali nazionalisti che pensavano che la Germania perdesse la guerra anche per colpa sua. Anche su di lei l'accanimento alla cancellazione fu tale che non si sa dove sia sepolta perché fu buttata nella Sprea e non si è mai più saputo dove sia finito il suo corpo, finito nel mare suppongo, dopo lunghe traversie.

Questo accanimento nei suoi confronti è proseguito; quando si parla di Rosa Luxemburg la si presenta un po' come un'immaginetta: grande rivoluzionaria bla bla ... oppure ci sono le sue avventure: il matrimonio di convenienza per poter uscire dalla Polonia (lei aveva allora il passaporto russo; molte ragazze della borghesia intellettuale polacca per poter uscire sposavano un qualche anzianissimo signore di altra nazionalità). Si ricorda questo fatto, oppure le sue avventure sentimentali, la sua raffinatezza nel suonare il pianoforte, l'inclinazione naturalistica ... tutto questo si ricorda ma il suo atteggiamento di antimilitarismo senza remissione, questo non viene ricordato.

Invece è fondamentale questo suo passaggio dalla critica alle armi alla critica all'istituzione che le usa, insegna a usarle e dice che è giusto usarle. È necessario dire che gli eserciti sono istituzioni che insegnano a uccidere, credo che noi dobbiamo sviluppare una coscienza dell'antimilitarismo; so bene che non si può abolire l'esercito ma si può ridurlo, vedere quali funzioni può avere, ecc. Come per le armi: so che il disarmo universale simultaneo è impossibile, però voglio cominciare a ridurre l'influenza delle armi così come voglio ridurre l'influenza dell'esercito; non mi va che si dica che l'esercito può essere facilmente riciclato e diventare un'istituzione benefica, essere inviato in missioni di pace. Ma come si fa? L'esercito in missione di pace fa disastri oppure non fa nulla, sta lì: in Albania i nostri militari costavano un miliardo al giorno, con un miliardo al giorno potevi far fare una crociera a tutti gli albanesi, li mandavi in giro per il mondo che respirassero un poco e tornassero a casa loro un po' più vispi e con qualche altra idea per la testa.

Io credo che dobbiamo arrivare anche a queste forme, se volete, provocatorie.

Il vescovo di Saluzzo (*Pax Christi*) ha fatto una precisa analisi in cui dice: «Quando ci sono conflitti non si possono mandare gli eserciti come strumenti di pace perché gli eserciti sono addestrati a fare la guerra, se sono forze speciali peggio perché sono ancora più addestrati, se sono di leva peggio del peggio perché non sono addestrati, hanno paura e sparano a caso»; questa analisi mi pare ineccepibile.

Se ci sono dei conflitti bisogna avere dei corpi di polizia internazionale addestrati a intervenire sul criminale per prenderlo senza sparare sulla popolazione, oppure, meglio ancora, corpi di pace attrezzati a conoscere i conflitti, a segnalarli per tempo, a trovare le soluzioni. Insomma le nostre rappresentanze diplomatiche perché devono essere lì solo per farti sapere che quando casca un aereo non c'era neanche un italiano, è sufficiente un'agenzia di stampa per questo. Se invece un ambasciatore mi fa sapere che in un territorio sta covando un pericoloso conflitto, apparentemente religioso ma con motivazioni etniche, magari anche quelle non del tutto vere perché quelle più profonde sono economiche, io so come devo intervenire. Dobbiamo metterci da questo punto di vista e non fare dell'antimilitarismo solo

un'immaginetta: io sono buona, non voglio vedere sparare, svengo alla vista del sangue ... non è questo il pacifismo che mi interessa, serve invece un'analisi precisa e per questo non c'è nessuno come Rosa Luxemburg; lei è insuperata dal punto di vista della critica del militarismo .

Se vogliamo cavare qualche frutto da ciò che ho detto, in modo così abboracciato e facendo molti salti, credo che dovremmo cominciare a prendere delle iniziative, in particolare noi donne, perché la questione militare in Italia sta diventando preoccupante ed è una questione che non viene discussa.

Innanzitutto l'informazione: vorrei sapere come sta davvero lo stato dell'economia e se non sia vero che per rilanciare l'economia si tiene alta la fabbricazione di armi e se per lottare contro la disoccupazione l'unica cosa a cui si pensa è l'esercito volontario, l'unica forma di occupazione che viene offerta a un numero rilevante di giovani e ragazze sembra che sia questa: volontario, di mestiere, ben pagato ... è una possibile carriera occupazionale.

Io vorrei che spingessimo perché di questo si parlasse, per far tornare la politica una cosa appassionante, seria, degna di essere considerata.

Se si diffonde questo disinteresse, fastidio per le vicende politiche così come ci vengono presentate, la cosa è pericolosa perché chi nel frattempo decide chi fabbrica armi, quante e perché, lo fa nel disinteresse generale e quindi non si può nemmeno dirgli che non ha tenuto conto delle critiche perché questa non gli arrivano. Credo che ci si debba invece appassionare alla questione militare perché sta diventando in Italia preoccupante e pericolosa, non c'è antimilitarismo qui da noi.

Secondo aspetto: è importante prendere posizione su questo progetto dell'esercito volontario professionale anche se oramai credo che purtroppo non si possa fermare; aver lasciato passare questa cosa dobbiamo imputarcelo come un non aver adempiuto ai nostri compiti, o doveri, o interessi di pacifisti e pacifiste. Allora bisogna almeno chiedere che siano rispettate alcune condizioni di parità: se per i ragazzi sarà obbligatorio scegliere tra servizio civile e servizio militare, che almeno le risorse e le informazioni sull'una e sull'altra opzione siano uguali; non può essere che l'esercito va in piazza a far vedere quanto sono belle le armi mentre chi vuol fare il servizio civile non sa neanche a chi rivolgersi.

C'è anche la questione della valutazione sociale del servizio prestato: chi fa servizio militare nel genio ferrovieri poi va in ferrovia e ha un punteggio nei concorsi, insomma è un incentivo; se chi fa il servizio civile lo fa soltanto per nobili motivi secondo me è sbagliato: un paese civile deve porre le stesse opportunità con le stesse, come dire, utilità. Quindi, per esempio, se tu hai fatto servizio civile sistemando dei boschi questo deve rappresentare un titolo per entrare negli agenti forestali o in ambiti che abbiano riferimento al servizio che tu hai prestato. Questa è una cosa che bisogna chiedere altrimenti lasciamo proliferare un nuovo militarismo apparentemente soft, moderno, volontario: cosa volete più di così? La guerra la fa chi vuole, cosa che poi non è vera ... Intanto si continua comunque ad alimentare l'idea che la guerra deve esserci prima o poi: è l'inquinamento messo in atto da questa cultura.

Questo riguarda i ragazzi, ma per le ragazze la cosa è diversa, non è vero che c'è parità. Le ragazze possono fare il servizio militare volontario per ora come sottufficiale o ufficiale, non nella truppa per la quale non c'è ancora arruolamento per loro; quindi partono da una posizione "privilegiata", saranno pagate molto bene, la divisa sarà disegnata da Armani, come dicono, ci saranno vari incentivi. Per le ragazze c'è questa modalità di arruolamento: il servizio civile oppure anche niente. Siccome c'è "oppure anche niente" nessuno si cura di rivolgersi alle ragazze. Ci sono quelle che vogliono fare servizio militare come ufficiale o

sottufficiale motivate da varie ragioni (io ho fatto qualche dibattito con alcune di loro), ci sono quelle che magari vorrebbero fare il servizio civile, ma già ci sono le associazioni cattoliche che dicono: «Per le ragazze servizio civile volontario non pagato per fare opere buone». Eh no! Perché una ragazza deve poter avere la stessa possibilità di diventare agente forestale o vigile del fuoco avendo fatto un servizio civile in quei settori, non sempre solo assistenza agli anziani, ai poveri abbandonati, ai bambini soli, non è giusto. E poi perché per le ragazze deve essere non pagato? Il servizio civile deve essere pagato anche alle ragazze, altrimenti c'è una disparità. Vi è un'ulteriore disparità: nel mercato del lavoro le ragazze che non avranno fatto né servizio militare né servizio civile si presenteranno con titoli in meno. I ragazzi che avranno fatto un servizio civile o servizio militare, soprattutto se hanno fatto il militare, si presenteranno con un titolo in più; lo stesso le ragazze che hanno fatto il militare volontario. Questo stabilisce una disparità nell'accesso al mercato del lavoro tra le classi giovani in un momento in cui questo è diventato un diritto fondamentale su cui non puoi determinare privilegi, devi stabilire condizioni di accesso il più possibile pari.

Concludo perché ho parlato davvero anche troppo; vorrei però che non perdessimo di vista che se si parte riflettendo su pace e guerra come eventi politici, forme del conflitto, se si considera che la pace è regolazione del conflitto, non è sua negazione, e che la guerra è conflitto negato perché al conflitto si sostituisce la decisione di uccidere il nemico, la questione diventa politicamente rilevantissima. Essa ha a che fare con diritto di cittadinanza, parità tra i generi, politica internazionale, organizzazione della carriera diplomatica, commerci internazionali, riduzione della fabbricazione delle armi ed organizzazione del disarmo ... tutto. Altro che opzione da anime belle.

Questa sera, riflettendo su alcune figure femminili, ho messo in luce questi temi perché vorrei che in generale nella popolazione, in particolare nel genere femminile, la riproposizione del tema della pace avesse questo spessore. Troppi sono gli interessi che spingono verso il militarismo, il conflitto nazionale, il conflitto etnico, quello religioso, che coprono conflitti di interesse che potrebbero essere risolti con la trattativa, il commercio, le relazioni internazionali ... ; se i conflitti vengono coperti con l'assolutezza del contrasto religioso, del contrasto etnico si va inevitabilmente alla guerra e gli interessi di chi fabbrica armi sono tali che travolgono qualsiasi cosa: se non si riescono a mettere al bando le mine antipersona vuol dire che siamo a un punto di inciviltà e di passività noi, e di potere di coloro che le fabbricano, assolutamente indicibile e insopportabile. Le tragedie che provocano questi strumenti sono sotto gli occhi di tutti. Possibile che non si possa? Vuol dire che l'inquinamento militarista è forte, vuol dire che le possibili cause che incubano conflitti sono molto vive.

Viviamo in tempi che non hanno bisogno di eroi, com'è noto, però abbiamo bisogno di cittadini e cittadine coerenti che esercitino una cittadinanza non solo formale, un po' più consistente. Secondo me proprio ci vogliono, ci "vogliamo". Spero che ci saremo.